L'onore dell'America

Furio Colombo

Segue dalla Prima

Qualcuno si domanderà, a distanza di tanti anni, perché un pezzo del giornalismo italiano era stato distaccato per seguire in modo così ravvicinato un evento lontano e di interesse non immediato per l'Italia, come le elezioni primarie del partito democratico americano.

Risponderò che in tanti eravamo convinti che la Storia americana stava cambiando in quel momento, e avrebbe cambiato la Storia del mondo.

Erano passati pochi anni da quando John Kennedy, nel suo celebre discorso all'American University, aveva detto che «la pace si salva con la pace» e non con le minacce di guerra, dando il primo grande segnale di distensione fra i due imperi atomici.

Erano passati pochi mesi da quando Robert Kennedy, di fronte a folle festanti (le prime, le uniche dell'America Latina intorno a una personalità americana, prima e dopo di allora) aveva detto, a Lima, a Bogotà, in Argentina, in Brasile che «non è il Paese più forte quello più degno di guidare, ma il Paese più rispettoso delle libertà, della dignità, dei diritti civili, dei diritti umani di tutti le donne e i bambini e gli uomini di ogni altro Paese del mondo».

Per far capire che cosa si era intravisto, seguendo Robert Kennedy attraverso l'America degli anni Sessanta, ricorderò "lo sciopero dell'uva", la più grande, la più riuscita campagna di boicottaggio sindacale e politico che sia mai stata condotta da americani in America.

* * *

La questione era immediata e concreta. I raccoglitori di uva della California, tutti messicani e tutti clandestini, alloggiati in campi disumani e pagati quasi niente, avevano proclamato uno sciopero ad oltranza per ottenere il salario minimo delle campagne, avevano eletto leader uno di loro, Cesar Chavez, e avevano chiesto un incontro con Robert Kennedy che si era appena dimesso da ministro della Giustizia.

Kennedy e Chavez si sono incontrati in una "Missione", piccola chiesa francescana della città di El Centro, vicino al confine messicano. Da El Centro è partita la marcia dei contadini senza diritti per portare a Sacramento, capitale dello Stato, la loro protesta e la loro richiesta. Robert Kennedy, con Cesar Chavez, si è messo alla testa di quella marcia, che è durata dieci giorni, e ha attratto l'attenzione dei giovani americani, ne ha coinvolti a centinaia di migliaia. In ogni città americana è cominciato il boicottaggio dell'uva. È continuato in ogni casa, in milioni di famiglie americane fino a che i raccoglitori hanno ottenuto i loro diritti. Ciò che stava accadendo era allo stesso tempo una vicenda sindacale, una dimostrazione politica, e un grande apologo di ciò che poteva essere la vita americana "se gli ultimi diventano i primi" nella attenzione di chi governa, come ha predicato, di fronte ai clandestini messicani e ai due leader, il frate francescano che ogni mattina all'alba diceva messa per quella processione un po' medioevale che, a momenti, è sembrata l'anticipazione di un nuovo mondo.

In quei giorni Robert Kennedy è diventato la figura politica dal seguito immenso, dalla voce inconfondibile, capace di mettersi alla testa di una intera generazione che stava schierandosi (dopo i colpi a vuoto dei fantasiosi anni Sessanta) su un territorio mai esplorato: quello di un mondo moderno fondato sulla solidarietà molto più che sulla forza, sulla pace come valore morale, ma anche come valore economico («la pace costa meno» era lo slogan) nel considerare i diritti delle persone, non quelli dei grandi gruppi che sanno difendersi da soli, la ragione e il fine ultimo del governare.

Tutto ciò non è così utopistico e così campato in aria, se si considerano i due riferimenti costanti nella vita americana: la Costituzione di un Paese che riconosce "il diritto alla felicità". E il pragmatismo intelligente che suggerisce sempre il percorso meno costoso e più conveniente. Robert Kennedy stava dicendo che preoccuparsi, governando, delle condizioni di vita degli esseri umani (lui parlava del mondo, e di qui il suo carisma) è molto più conveniente e molto meno costoso della guerra. E che il frutto della guerra, ancora peggiore del mare di vittime, è l'odio, un mostro capace di riprodurre infinitamente se stesso.

Non sto commentando, sto citando dai discorsi, dalle interviste, dalle conversazioni (sopratutto quella a Omaha, nel Nebraska, mentre aspettavamo il risultato delle "primarie" in quello Stato) dagli eventi che stavano facendo di Robert Kennedy il grande leader democratico che scarta la strada della potenza per imboccare quella di una consonanza con la parte migliore del suo Paese e del mondo.

In quei giorni Robert Kennedy diventò la figura politica dal seguito immenso, dalla voce inconfondibile, alla testa di una generazione che stava esplorando un mondo moderno fondato sulla solidarietà

Ama il suo Paese, ma non come un privilegio. E considera ingiusto anche il mondo giusto che tollera e lascia scorrere l'ingiustizia nel mondo di altri.

Non ci sono "altri", nella visionaria e limpida immaginazione di Robert Kennedy. Lui dice "noi" per dire "tutti", e non è un santo.

È un leader nuovo che si appresta a governare in modo diverso.

* * *

Riflettere oggi sul vuoto di non avere mai saputo come avrebbe governato quel leader non è nostalgia, è dichiarazione politica.

Stiamo per forza confrontando Robert Kennedy con chi governa l'America oggi e stiamo per forza dicendo qualcosa di cui siamo certi. L'America è più grande di chi in questo momento la sta governando.

E noi, i non americani che hanno sempre avuto l'impressione (o l'impulso) di votare quando ci sono le elezioni in quel Paese, restiamo convinti che sia difficile abitare un mondo dominato da una America che si è ristretta nei confini della paura e che permette alla paura di trasformarsi in guerra preventiva, un corridoio cieco in cui si porta tragedia e si incassa tragedia.

Ma stiamo dicendo anche qualche altra cosa. È una domanda che a me sembra drammatica: che cosa è, che cosa può diventare un mondo di prigioni segrete, di catture e di detenzioni illegali, di uccisioni inspiegabili (per noi italiani, Nicola Calipari) di documentazione falsificata per fare una guerra, di affermazioni simultanee come: «abbiamo esportato la democrazia» e «abbiamo usato il fosforo bianco».

Il fatto è questo. L'America è, e resta, la sola grande potenza del mondo. Può la sola grande potenza del mondo perdere il suo onore - che è l'onore della difesa pulita e disinteressata della libertà - agli occhi del mondo? Non è un pericolo mortale se questo avviene? Quando si giunge, nella Storia, a strettoie di questo genere di solito gli analisti si domandano: "ma è necessario?"

Come vedete, scelgo una domanda pratica, quasi cinica. Non propongo un quesito morale. Faccio una questione di convenienza. La risposta purtroppo è no. Ed è per questo che la madre del soldato Sheehan, che è saltato su una bomba a Baghdad, è stata mandata via dal ranch Crawford di George Bush nel Texas. Per avere posto con semplicità l'unica domanda che conta: «Mi dica perché mio figlio è morto».

Nessuno dimentica l'11 settembre. E possiamo immaginare che, nonostante il suo dolore, non lo abbia dimenticato la signora Sheehan. Chi vive nel dolore comprende bene il dolore degli altri. Ma resta la domanda: "Era necessario inventare una guerra spaventosa che non finisce e che ha provocato crateri nuovi di odio che si moltiplicano ogni giorno?" Era necessario disseminare nel mondo prigioni, luoghi di sequestro, centri di detenzione cieca e definitiva, pratica di torture, assalti a città piene di civili con tecniche radicalmente distruttive? Era necessario oscurare con questi eventi terribili e lugubri l'immagine di un Paese che, essendo il più potente, deve per forza essere il più esemplare, come è stato in altri momenti della sua storia e della nostra storia?

Ci dicono che dobbiamo ricordare di essere stati liberati dagli americani. Noi lo ricordiamo, e siamo antifascisti per questo.

C'eravamo. E perciò conosciamo il prima e il dopo, la fine dell'incubo e l'arrivo della libertà. E infatti soltanto uno scrittore giovane con radici politiche ben diverse pubblica in questi giorni un romanzo per descrivere gli americani della Liberazione come «il male». Eppure fa squadra con quelli delle celebrazioni dei neocons e di questa guerra che continua a portare morte e non finisce.

Per questo oggi, su questo giornale, ricordiamo l'anniversario di Robert Kennedy. Per ricordare la sua America che, opponendosi, alla guerra del Vietnam, ha detto, trentacinque anni prima, ciò che va detto oggi.

E infatti lo dicono quasi ogni giorno, al Senato americano, uomini come Ted Kennedy e John Kerry.

Per fortuna Francis Fukuyama, il teorico della "fine della storia", ha scritto il libro sbagliato. La storia non è finita.

E ricordare non è soltanto nostalgia. È un atto politico di speranza.

furiocolombo@unita.it

Quel ragazzo sugli scogli

Claudio Fava

Segue dalla Prima

Ha ragione mia figlia: bella foto. Lieve, pudica, ordinata. Peccato che sia solo una foto. La morte resta dietro, svagata, intatta. E con la morte, restano altrove anche le cifre di questo lento, inesorabile sterminio. È il limite di ogni nostra indignazione: l'incapacità di attribuire un senso compiuto, un fiato di vita e di verità a quei numeri. Sarebbe più onesto raccontarli per ciò che sono: non la bella morte ma l'odore di plastica del sacco nero che racchiude la carcassa di un annegato, come faceva ieri Lodato su queste pagine cominciando il suo racconto dalla fila ordinata di involucri di tela cerata, pronti per il bisturi dell'autopsia, pronti per una veloce sepoltura in terra straniera.

Ecco, dovremmo recuperare i dettagli della morte, di queste morti, per ricondurli all'orrore da cui provengono. Ricordo, durante un estenuante seminario contro la pena capitale, il turbamento sfacciato, violento che ci produsse - più di tutte le foto dei gasati e degli avvelenati nella camera della morte - un semplice foglio di carta. Il certificato con cui il medico di un penitenziario attestava il decesso del condannato. Nello spazio destinato alle cause, con puntiglio burocratico, c'era scritto: omicidio.

Bisogna che la morte ci faccia male, per percepirne l'oscenità. Bisogna che davanti a quei sacchi di tela nera vengano condotti i miliziani della razza ariana, quelli alla Borghezio, paffuti e logorroici nelle loro sviolinate a favore dei Cpt a cinque stelle e della fascistissima legge Bossi-Fini. Bisogna che ci si sforzi, tutti, di andare oltre il garbato ribrezzo con cui accompagniamo queste notizie in coda ai tigì, senza cedere al morso dell'abitudine, senza accontentarsi delle nostre giaculatorie per quei vivi e per quei morti. Non sarà facile perché dentro l'abitudine, fatta di parole prudenti e gesti educati, c'è spazio per tutti.

Ci siamo abituati alle cronache dal Cpt di Lampedusa, alle storie che ci hanno raccontato, alle immagini raccolte dai cronisti. Abbiamo già digerito quell'invisibile linea che ci divide dagli extracomunitari e che è fatta di gesti brevi, rozzi, il ceffone del brigadiere, il misero sciacallaggio sui pochi denari dei maghrebini, le file ben ordinate nel cortile del centro ad aspettare l'aereo per essere espulsi altrove. Ci si abitua perfino a non chiedere: che accade quando quei poveracci vengono scaricati in Libia? Che ne è di loro? Che piega prende il loro destino? Adesso ci stiamo abituando anche agli annegati, a trasformarli in numeri pietosi, in cifre del cordoglio. Se non fosse stato per quello scatto fotografico, il cristo deposto sugli scogli siciliani, quel graffio di grazia a sporcare la morte...

Luigi Manconi Andrea Boraschi
A buon diritto
Promemoria per la sinistra

Aborto, contro la solitudine non servono i «missionari»

«Trovo scandaloso il medico di famiglia che non si occupa di far prendere alla donna una decisione consapevole, ma lascia il certificato per l´aborto in portineria. Di mezzo c´è la vita di un bambino. Io parlo così: la vita di un bambino». A «parlare così» è Giuliano Amato, tra i primi laici, in Italia, a essersi espresso in termini critici sulle procedure di applicazione della legge 194. «Ma è mai possibile - aggiunge Amato - che non si possa dire che alcuni comportamenti emersi in seguito all'approvazione di una legge giusta sono sbagliati? Oppure dobbiamo sempre dirci: "Taci, il nemico ti ascolta"? Come se ogni vicenda della vita fosse un pezzo di guerra civile con i fascisti, da una parte, e gli antifascisti, dall´altra».

È giusto esigere che «le vicende della vita» non siano inquadrate in una logica di perenne conflitto ideologico; ed é altrettanto giusto che, su questioni di natura etica, la discussione pubblica proceda in maniera libera e quanto più aperta. E, allora, muoviamo proprio dai molti riconoscimenti che si possono rivolgere agli argomenti di Amato. La riduzione dell'aborto a pratica contraccettiva è cosa riprovevole: tanto quanto lo è quella figura di medico richiamata in apertura; e tanto quanto lo è la condizione di molte donne lasciate ad abortire in solitudine: a «sbrigare una pratica ospedaliera» più che a decidere della propria e dell'altrui vita. Ma, detto questo, esistono rimedi generali alla «banalizzazione dell'aborto»? Esistono politiche di sostegno alla maternità che possano incidere davvero sulla scelta di una donna?

La risposta alla prima domanda - sia detto senza alcun intento provocatorio - tende a essere negativa, almeno fino a quando la questione è declinata nei termini assunti dal dibattito di questi giorni. Perché la misura di consapevolezza, di riflessione e di dolore con la quale si affronta l'esperienza dell' aborto è irriducibilmente individuale e intima. E, dunque, lo stato non dovrebbe avere alcun titolo a indagarla. Si tratta di un atto di coscienza che, come tale, esprime in sommo grado la libertà dell'individuo, nelle sue motivazioni e pulsioni più nobili come in quelle più egoistiche e regressive; e in tutti i suoi inevitabili limiti e vincoli.

Non crediamo, in altre parole, che possa darsi un intervento «dissuasorio» da parte di medico, assistente sociale, psicologo, all' interno di una struttura pubblica, che non finisca per rifarsi a un contenuto «etico» (il richiamo alla sacralità della vita), estraneo alle regole che dovrebbero guidare la sanità pubblica. Men che meno, pertanto, riteniamo possibile che lo stato promuova l'intervento del volontariato nei consultori quando esso persegua finalità morali anzichè sanitarie. La decisione di aprire i consultori agli operatori del Movimento per la vita, un'associazione che interpreta l'aborto come un crimine contro l'umanità, svela un'impostazione ideologica, che si oppone a quella libertà di scelta e di coscienza, che si dice di non voler contestare; prevede l'istituzione di «presidi di moralità», fondati su una interpretazione confessionale del significato della vita; dichiara apertamente che il fenomeno dell'aborto va affrontato su un piano etico, anziché - prioritariamente - su quello delle politiche sociali.

E, allora, qual è il rischio? È che la donna - se l'assistenza é di ordine esclusivamente morale - rimanga davvero sola. E cosa ne sarebbe, pertanto, di quel passo della legge 194 dove si legge: «Il consultorio e la struttura sociosanitaria hanno il compito in ogni caso (…) di esaminare con la donna (…) le possibili soluzioni dei problemi proposti, di aiutarla a rimuovere le cause che la porterebbero all'interruzione della gravidanza, di far valere i suoi diritti di lavoratrice e di madre»?

La risposta appare ovvia: lo stato non può rimanere estraneo a una questione tanto delicata. Deve, al contrario, mettere a disposizione risorse e strutture per garantire che l'intervento abortivo rientri nel quadro dell' assistenza pubblica. Ma - è questo il punto - nel dibattito di queste settimane molti vogliono tradurre quella responsabilità pubblica in una sorta di missione morale: la salvaguardia della vita del nascituro. Dunque, le proposte che vengono avanzate per «debellare la piaga dell'aborto», come per osteggiare l'impiego della Ru486, sono tutte essenzialmente d'ispirazione «missionaria». L'aiuto di cui, incredibilmente, quasi nessuno parla - quello fatto di politiche di sostegno alla maternità - invece non c'è e non viene perseguito. Forse perché mancano le risorse per estendere le politiche di welfare a questo settore; forse perché alcuni soggetti della politica e della cultura sono riusciti a dirottare la riflessione su un piano eminentemente etico, polarizzando una questione (il problema della vita e della morte, appunto) che sembra non consentire mediazioni e soluzioni parziali e condivise.

Ne deriva una domanda: è possibile pensare a una politica di prevenzione dell'aborto e di incentivo alla maternità che non sia, necessariamente, di ispirazione confessionale? Si può aiutare una donna che lo chieda, senza mettere in discussione le sue ragioni esistenziali? le uniche titolate a decidere, in ultima istanza, della sorte di un feto? O, più semplicemente, è possibile immaginare dei consultori dove una futura madre possa apprendere che, a fronte di un grave disagio che condizioni la sua scelta, esistono misure previste dallo stato a garanzia della sua persona e di suo figlio? Dove ci si possa informare su forme di sostegno economico e di assistenza sanitaria, su servizi e agevolazioni, su misure fiscali favorevoli e su una estesa rete di diritti e garanzie (ad esempio, rispetto all'attività lavorativa)? Tutto ciò è non solo giusto, ma anche possibile: e politiche di tale natura sono state sperimentate e applicate con successo, anche in Italia. Senza affidarsi al volontariato (risorsa preziosissima, ma destinata ad altri compiti, altrettanto importanti); e senza tirare in ballo categorie etiche che, con la capacità d'intervento pubblico su una simile questione, hanno poco a che fare. E rimandano, con ogni probabilità, a pensieri inconfessabili.

Quali quelli che Claudia Mancina, sul Riformista del 17 novembre, così riassume: «Forse (…) si vuol dire che lo scandalo dell' aborto deve essere pagato col dolore fisico, l'umiliazione, i disagi della degenza ospedaliera? Che il gesto di rifiutare una gravidanza deve avvenire nel sangue e possibilmente nel pericolo, per essere tollerato?».

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it

Governi poco generosi: all'Europa manca l'ossigeno

Nicola Zingaretti
Gianni Pittella

Il ministro degli Esteri, Gianfranco Fini (Il Sole-24Ore, 19 novembre) dichiara, certamente a ragione, d'essere preoccupato per l'epilogo fallimentare che sta prendendo la questione del Bilancio Comunitario 2007-2013. Ma lo scenario che si profila era largamente prevedibile ed il governo italiano ha colpevolmente trascurato di affrontare, per tempo, e con credibili proposte, la sfida per dare all'Unione Europea i mezzi necessari per compiere le sue missioni. Adesso l'Italia è costretta ad annunciare il "veto", uno strumento odioso, che non brilla per calore europeista.

Certo, ad estremi mali... Eppure, ci si chiede: è davvero impossibile riprendere il bandolo della matassa e porre con forza il tema del superamento dei mali che affliggono il bilancio dell'Unione europea? Da tempo lo chiediamo al governo italiano. Il Parlamento Europeo, che detiene il potere di codecisione in materia di bilancio, non è un semplice spettatore e ha votato, già alcuni mesi fa, una risoluzione a larghissima maggioranza in cui quell'interrogativo è stato sciolto con coraggio e capacità d'innovazione.

Sono tre i punti cruciali di una nuova filosofia del bilancio dell' Unione: 1) i governi nazionali contribuiscano al Bilancio europeo con maggiore generosità, superando di gran lunga il tetto dell'1% del reddito nazionale lordo; 2) la garanzia di un cofinanziamento della "Pac" (Politica agricola comune), almeno del 10%, da parte degli Stati nazionali, limitatamente ai sussidi diretti agli agricoltori, in modo da liberare 90 miliardi di euro nei 6 anni, da destinare alla ricerca, allo sviluppo rurale, all'ambiente e alla competitività; 3) ridurre, sino alla progressiva eliminazione, l'assurdo privilegio di cui gode il Regno Unito con il rimborso dei due terzi del proprio contributo al bilancio comunitario.

Se si libera il quadro finanziario da queste ingessature, si può ridare ossigeno alle politiche per la crescita, per la coesione, per la competitività e si possono sostenere, in maniera adeguata, i programmi per i giovani (si pensi al successo di "Erasmus") e il ruolo, sempre più importante e sempre più richiesto, dell'Unione nel mondo.

Il governo italiano ha commesso un errore politico quando ha accettato supinamente il compromesso al ribasso presentato nello scorso giugno dalla presidenza lussemburghese, e che comportava una perdita per quasi otto miliardi di euro dei "Fondi strutturali" destinati alle regioni italiane. Il governo italiano insiste a presentare una posizione difensiva e destinata alla sconfitta. La strada da seguire, a nostro giudizio, è quella indicata dal Parlamento europeo che, in questa crisi, dimostra d'essere l'unica istituzione europea capace di reagire al declino.

Nicola Zingaretti è presidente della Delegazione italiana nel Gruppo Pse
Gianni Pittella è relatore al Bilancio Ue per il 2006

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
• 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale
via San Marino, 12 00198 Roma

Certificato n. 5274 del 2/12/2004

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
• **Sabo S.r.L.** Via Carducci 26
Fac-simile
• **Sies S.p.A.** Via Santi 87 Paderno Dugnano (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Ed. Telestampa Sud Srl** Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)
Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27
Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 19 novembre è stata di 137.660 copie